INVITO DI UN GIORNALISTA COMUNISTA ALLA VERITA'

# Testimonianze sull'Ungheria

L'*Espresso*, nel suo ultimo numero, ironizza assai pesantemente su quanto ho scritto sull'Esercito rosso nelle terribili e dolorose giornate di Budapest. Il terreno sul quale il settimanale romano conduce il suo attacco è tale da non meritare altro che il più profondo disprezzo da parte di chi, come me, ha onestamente cercato, nella tragedia ungherese, di scorgere e di presentare al lettore tutti gli elementi del dramma, anche i più sconcertanti e amari, convinto, come sono, che un comunista non ha nulla da nascondere.

E' vero, uno degli elementi che mi hanno più dolorosamente colpito in Ungheria, accanto alla tragedia di quel popolo, è stato il compito che vi svolgevano i reparti dell'esercito rosso: i suoi soldati, i suoi ufficiali, sono stati, in quelle giornate, gli uomini ai quali più spesso è andata la mia umana comprensione di comunista, di antifascista e di democratico italiano. Meno di chiunque altro — aggiungo subito — avrei desiderato vedere quegli uomini — operai, colcosiani, intellettuali comunisti — assumersi il compito amaro di impedire a quel modo il totale sovvertimento della struttura sociale ungherese. Ancor meno di me, del resto, lo avrebbero desiderato coloro dei quali si discute: e la risposta data da un giovane maggiore al deputato Matteo Matteotti ne costituisce la testimonianza più drammatica e umanamente convincente anche per chi non conservi ancora intatta nel cuore l'enorme carica di riconoscenza che ogni uomo del nostro continente deve all'Esercito rosso per il contributo decisivo da esso dato, a prezzo di perdite che qualcuno ha forse dimenticato, alla vittoria sul nazismo e sul fascismo. I redattori dell'*Espresso* evidentemente non sono più in grado di distinguere nè di vedere nulla, compreso il fatto che nessuno dei giornalisti italiani a Budapest ha potuto esimersi dal constatare quale grande, doloroso sforzo psicologico e umano fosse necessario ai soldati e agli ufficiali dell'Esercito rosso per portare a termine il loro compito.

Era necessario, era inevitabile l'intervento armato sovietico? Era necessario, era inevitabile che i soldati e gli ufficiali dell'Esercito rosso si assumessero il triste compito di sparare le cannonate di Budapest? Non è più ai redattori dell'*Espresso* che penso, ora, ma a quanto ha scritto sul *Messaggero* di domenica il collega Matteo De Monte, un collega per il quale ho lo stesso rispetto che egli mostra di avere per me, irrobustito dalla reciproca constatazione dello sforzo compiuto da entrambi, a Budapest, di cercare, pure partendo da vie diverse, la verità che ogni buon giornalista deve cercare, attraverso la scoperta e la ricostruzione dei fatti, in ogni situazione.

De Monte afferma che nel periodo di tempo intercorso tra il primo e il secondo intervento sovietico io ero a Praga, ossia in una città che non poteva costituire un buon osservatorio per gli avvenimenti ungheresi. Egli è male informato. In quei giorni io non ero a Praga ma a Varsavia: in una città, dunque, nella quale in quei giorni — come possono testimoniare i colleghi Altavilla, Calvo, Segre, Uboldi e altri — gli avvenimenti ungheresi venivano seguiti con un evidente sentimento di simpatia per la causa degli insorti. Ebbene, proprio a Varsavia è maturato il mio personale convincimento sulla inopportunità del primo intervento sovietico e *sulla necessità del secondo. Ho* scritto sull'*Unità* — e lo ripeto — che se i dirigenti comunisti ungheresi avessero compreso a tempo il significato profondo della manifestazione popolare che si è svolta in occasione dei funerali di Rajk e di altre successive, la tragedia avrebbe forse potuta essere evitata. Ma forse era ingenuo attendersi questo da uomini sulle cui spalle grava una così pesante responsabilità per il modo come hanno diretto il loro paese in questi ultimi anni. Non so se comprendere il significato di quelle manifestazioni volesse dire — come pare affermi De Monte — affidare a Nagy la carica di primo ministro. Di certo so soltanto che nel Comitato centrale e nell'Ufficio politico del Partito ungherese dei lavoratori non vi è stato nessuno, in quei momenti decisivi, che abbia avuto forza, autorità e prestigio sufficienti per rovesciare la maggioranza incapace di comprendere il senso degli avvenimenti e far prevalere un altro orientamento. Altrove — come è noto — le cose si svolsero diversamente e, almeno a giudicare dagli elementi che si hanno fino ad oggi, in modo completamente positivo per la stessa causa dell'avvenire del socialismo. Assenti — per ragioni che cercheremo di analizzare a parte — le forze che all'interno del gruppo dirigente del Partito ungherese dei lavoratori avrebbero potuto salvare la situazione, o, almeno, cercare di fare tutto il necessario prima di ricorrere all'intervento sovietico, era lecito attendersi che forze esterne agissero in questo senso? In altre parole: era lecito attendersi che altri partiti comunisti, e in particolare il Partito comunista dell'Unione Sovietica, intervenissero per consigliare al gruppo dirigente del Partito ungherese dei lavoratori una linea diversa da quella che esso aveva scelto e che doveva portare alla tragedia? Qui entriamo in una materia estremamente opinabile: i dati a nostra disposizione sono troppo scarsi e frammentari per poter consentire un qualsiasi giudizio. Dirigenti autorevoli e giornalisti di altri settori del movimento operaio hanno creduto di potersi esprimere su questo punto. Personalmente, sulla base delle informazioni in mio possesso, non mi sento in grado di farlo: troppo delicata è la materia per lasciarsi guidare dal solo impulso. Ritengo tuttavia possibile che accanto a quella del gruppo dirigente comunista ungherese altre responsabilità possano emergere dal successivo esame dei fatti.

Il collega De Monte, ad ogni modo, per confutare la mia tesi sulla necessità del secondo intervento scrive: «La situazione a Budapest, prima del ritorno dei russi, non era certo confortante. Non si può affermare però che fosse caotica e pericolosa al punto da minacciare la stessa struttura dello Stato. Nagy era riuscito a irreggimentare i rivoltosi nelle file di una organizzazione paramilitare, quella della «guardia nazionale»; per le vie circolava meno gente armata, le mamme portavano a spasso i bambini nelle carrozzelle lungo i viali dei giardini pubblici, la Honved espletava il servizio d'ordine ai quadrivi. I casi di intemperanza da parte dei gruppi autonomi non ancora disarmati concernevano quasi esclusivamente la caccia agli agenti della A.V.H.».

Prima di tutto, sul piano della cronaca, il collega De Monte mi consentirà di fargli osservare che altri testimoni dicono cose diverse. In secondo luogo, ecco una esperienza che contraddice il quadro da lui delineato: quella della città di Gyor, dove nel lasso di tempo intercorso tra il primo e il secondo intervento sovietico, nessun organismo «rivoluzionario» fu in grado di controllare nulla, sicchè la situazione divenne tale da aprire la strada alle cose peggiori. Ma l'esperienza di Gyor non è sintomatica soltanto in sè: essa rivela fondatamentalmente quanto debole sia l'affermazione di De Monte secondo cui il governo Nagy aveva le carte in regola per poter avviare il paese alla normalizzazione. De Monte dimentica, probabilmente, che se a Budapest c'era in quei giorni una certa situazione, a Gyor ce n'era un'altra, a Sopron un'altra ancora, un'altra a Miscoltz, un'altra ancora a Stalinvaros e così via: il quadro che se ne ricavava — ed era un quadro che forse poteva sfuggire a chi non avesse a disposizione altro osservatorio che quello di Budapest — era di un paese in preda al caos, in cui la stessa struttura dello Stato era gravemente e immediatamente minacciata. Questo era, del resto, l'inevitabile risultato del carattere della rivolta ungherese, una rivolta in cui, uno a fianco dell'altro, armati, vi erano studenti e banditi come Dudas, comunisti e hortysti, operai e agenti di potenze straniere, popolani e figli dell'aristocrazia espropriata, con una evidente tendenza al sopravvento di quanto di malsano, sovvertitore, reazionario vi era nel movimento: il che — e credo che De Monte vorrà darmene atto — era ed è estraneo al desiderio più profondo della grande maggioranza del popolo ungherese, il quale non ha assistito senza un sentimento di rivolta alle uccisioni indiscriminate, alla caccia al comunista che a un certo momento hanno innegabilmente finito per dare i sinistri lineamenti di «terrore bianco» all'iniziale, disordinato e pericoloso, anche se pienamente comprensibile, movimento degli studenti e degli intellettuali del circolo Petoefi.

Ma il collega De Monte, che è giornalista da non respingere la problematica più generale che emerge dai dati freddi e bruti della cronaca, deve convenire, a questo punto, sulla necessità che il discorso venga allargato alla prospettiva internazionale che avrebbe comportato una vittoria in Ungheria delle forze che purtroppo hanno finito per imprimere un volto totalmente sovvertitore alla rivolta del popolo ungherese. Una tale vittoria, come ha giustamente scritto il collega Barbieri della *Tanjug*, «comportava il rischio di rincurizzare la situazione in Europa e porre in pericolo il rapporto di forze esistente ed in conseguenza anche la sicurezza del continente, provocando d'altra parte la reazione che poteva risolversi soltanto a tutto svantaggio del popolo ungherese e degli interessi per i quali era insorto» giacchè — scrive sempre Barbieri — «gli interessi del popolo insorto non consistevano nel ritorno al vecchio regime».

Questo è quanto non si vuole ancora comprendere: non lo vuol comprendere, ad esempio, e me ne dispiace, il collega Montanelli, il quale ha scritto sul *Corriere* di sabato un articolo che non mi pare costituisca un contributo a una equilibrata valutazio dei fatti. Ma questo è meno grave. Più grave, invece, è che il fondo del problema non venga compreso neppure da uomini che hanno responsabilità serie e gravi nel movimento operaio.

Noi, per parte nostra, non possiamo far altro che porre sotto gli occhi di costoro la nostra onesta testimonianza di giornalisti, di uomini ai quali — e questa è la nostra fierezza di comunisti — sta a cuore la verità sopra ad ogni cosa, per quanto dolorosa e amara essa sia.

ALBERTO JACOVIELLO

**Silvano Orlando è il cinquenne protagonista del film per ragazzi «Lauta mancia» di Fabio De Agostini, con il quale si apre oggi in Roma il Convegno di studi sulla cinematografia per la gioventù**

LE POLEMICHE IN CORSO NEL MOVIMENTO COMUNISTA

# Critiche del P.C.F. a Tito
# La "Borba„ replica alla "Tass„

***Rilievi critici di Guyot anche nei confronti del Partito operaio polacco e del Partito comunista italiano - Una lettera di Pablo Picasso al C. C. francese***

Una discussione e una polemica sono in corso nel movimento operaio sulle questioni sollevate dal XX Congresso del PCUS e sugli avvenimenti che si ricollegano al grande sforzo tendente a rinnovare certe impostazioni politiche per renderle più aderenti alla realtà nuova del mondo. Questa polemica ha assunto in qualche caso anche toni aspri che pare a noi non possano favorire la individuazione dei problemi oggettivi nella indispensabile unità del movimento operaio sul piano interno ed internazionale. Noi riteniamo comunque necessario fornire ai nostri lettori la più ampia informazione sulle fasi di questa discussione. Nel rapporto del compagno Guyot è contenuta anche una critica alla Direzione del nostro partito. Di essa discuteremo serenamente ma con franchezza con i nostri compagni francesi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 21 — *I lavori del Comitato centrale del Partito comunista francese sono stati aperti ieri da una relazione del segretario dell'Ufficio politico, Raymond Guyot, che, riprendendo e sviluppando i temi trattati pochi giorni fa da Thorez su* L'Humanité, *si è occupato degli ultimi avvenimenti prodottisi nel movimento operaio. Una larga parte del rapporto di Guyot è stata dedicata alla situazione in Ungheria, ed ha criticato con durezza il discorso pronunciato da Tito a Pola.*

*Guyot ha affermato che il giudizio formulato il 1. novembre sugli avvenimenti ungheresi dal Comitato centrale del partito francese «è risultato assolutamente giusto». Sul complesso di questi avvenimenti — ha detto il segretario dell'Ufficio politico — il Comitato centrale apprezza altamente l'intervista accordata a André Stil dal compagno Kadar. Bisogna ora discutere di certe reazioni manifestatesi nei confronti dell'esercito sovietico, che compì con abnegazione il suo dovere naturale nei confronti della classe operaia ungherese e dei proletari di tutti i paesi. Alcuni elementi del nostro Partito, e perfino elementi nelle direzioni di qualche partito fratello, hanno messo in causa l'atteggiamento della Unione Sovietica e del suo esercito. Si suggerisce, prima di tutto, che il primo appello rivolto all'esercito sovietico sarebbe stato la causa degli eventi successivi, perchè in quel momento si trattava di una "rivolta popolare" e non di una controrivoluzione. Ma chi oggi potrebbe negare che gli avvenimenti di Budapest sono stati provocati dall'imperialismo internazionale, il quale approfittava delle difficoltà per scatenare il terrore bianco e rovesciare il regime socialista? Alcuni hanno tuttavia accolto lo schiacciamento della controrivoluzione da parte dell'Unione Sovietica come una dura e sgradevole necessità. E, così facendo, si chiedono se la nostra incondizionata approvazione alla Unione Sovietica ed al suo esercito non sia per caso una manifestazione di servilismo o un rifiuto della destalinizzazione».*

*«Si tratta — ha continuato Guyot — di una questione molto grave poichè da essa dipende l'avvenire del comunismo su scala internazionale. Noi dicevamo in passato che l'atteggiamento verso l'Unione Sovietica era la pietra di paragone dell'internazionalismo proletario. Se abbiamo corretto certe formule, come quella dell'"attaccamento incondizionato", è vero nondimeno che l'atteggiamento verso la Unione Sovietica ed il PCUS è una questione di principio. Chi se ne allontana cade nel pantano. Senza lottare al fianco dell'URSS, il paese della rivoluzione d'Ottobre, è impossibile far progredire il socialismo in ogni singolo paese e, di conseguenza, anche su scala internazionale».*

*Guyot ha quindi esaminato il discorso pronunciato a Pola l'11 novembre da Tito, ed ha definito una grossolana falsificazione la tesi, sostenuta in quel discorso, secondo cui tutto il popolo ha combattuto in Ungheria dal 23 ottobre. Nell'analisi fatta da Tito — ha detto Guyot — «in nessun momento entra la nozione della lotta di classe. La posizione di Tito si avvicina a quella di Nenni, che accusa i sovietici e la rivoluzione d'ottobre. Essa non può dispiacere a Mollet, e può convenire perfino a Horty e al cardinal Mindszenty».*

*Dopo aver messo in risalto «l'attaccamento all'internazionalismo proletario ed all'Unione Sovietica manifestato dal Partito comunista albanese», Raymond Guyot ha parlato della polemica intercorsa fra i comunisti polacchi e i comunisti francesi. «Noi non siamo disposti — ha detto Guyot — a chiudere gli occhi su ciò che accade in certi circoli di Varsavia, dove si spediscono lettere a settimanali borghesi in Francia per attaccare il nostro Partito. In alcuni di quei circoli si arriva a formulare l'opinione che l'aggressione fascista contro la sede del nostro Comitato centrale sia stata una rivolta degli operai parigini contro il Partito comunista francese che rifiuta di liberalizzarsi. Non diciamo che questa sia l'opinione della direzione del Partito polacco, se noi avessimo ricevuto dai nostri compagni polacchi un messaggio di solidarietà, dopo l'aggressione del 7 novembre, come ce ne sono stati inviati dall'Unione Sovietica, dal Partito comunista italiano e da altri, questo messaggio ci avrebbe fatto doppiamente piacere. Verso il Partito fratello polacco conserveremo la nostra posizione fraterna e solidale, basata sullo scambio di opinioni e sulla non ingerenza negli affari interni dei singoli Partiti. Ma esigiamo la reciprocità. Faremo tutto per superare le difficoltà che sono sorte o che possono sorgere e ciò nell'interesse del movimento operaio e del comunismo internazionale».*

*A questo punto il Segretario dell'Ufficio Politico si è riferito alle accuse rivolte da Tito contro il PCF rilevando che gli attacchi jugoslavi vanno di pari passo con quelli che la stampa borghese in Francia rinnova ogni giorno contro la direzione e i militanti comunisti. Il Partito francese tuttavia, ha affermato Guyot, dal XX Congresso a oggi s'è rafforzato, ha dato molte prove di grande unità e fedeltà alla sua direzione. «Naturalmente — Guyot ha aggiunto — come a ogni grande momento della storia del nostro Partito, affiorano le correnti opportuniste e liquidatrici. Certi elementi poco stabili hanno ceduto alla pressione del nemico. Il nostro partito farà fronte a queste correnti, scaturite in particolare in certi ambienti intellettuali. Noi chiamiamo tutti alla discussione. Ma non possiamo tollerare e non tollereremo mai che si fomentino campagne per screditare il Partito e si alimenti il frazionismo nel quale qualche compagno s'è lasciato trascinare. Alcuni compagni hanno manifestato esitazioni attraverso le quali si fa strada una concezione liquidatrice del Partito una concezione opportunistica della sua unità. Per ciò che riguarda il partito, ci si propone di ritornare alle concezioni socialdemocratiche, a fare cioè del Partito una sorta di club, succursale del Circolo Petoefi, che non saprebbe assolvere alla sua funzione di avanguardia della classe operaia. Per ciò che riguarda l'unità, le concezioni dei compagni sono opportunisti e nel senso che non sono fondate sul fronte unico della classe operaia ma, al contrario, su un insieme di frazioni che la borghesia chiama libertà. Del resto, com'è già stato detto, certuni di questi intellettuali si sono appoggiati, per condurre i loro attacchi, sulla propaganda dei dirigenti jugoslavi assumendo atteggiamenti che ricordano spiacevolmente i procedimenti del* Circolo Petoefi.

*A questo punto Guyot ha fatto un accenno critico anche alla direzione del Partito comunista italiano. Parlando della posizione assunta da taluni intellettuali comunisti francesi a proposito degli avvenimenti ungheresi, Guyot ha dichiarato: «Bisogna dire anche che certe esitazioni di intellettuali italiani, e certe concessioni fatte loro dalla direzione del Partito fratello italiano, hanno alimentato questa corrente opportunista».*

*Al rapporto del segretario dell'Ufficio Politico è seguito il dibattito, nel quale, tra gli altri, sono intervenuti Roger Garaudy e Pierre Courtade.*

*Garaudy si è occupato anche di una lettera che Pablo Picasso ed altri nove intellettuali comunisti, fra cui Edouard Pignon, Paul Tillard, Hélène Parmelin e Marcel Cornu, hanno inviato al Comitato centrale. La lettera rimprovera alla direzione del partito di avere mantenuto il silenzio sugli «scottanti problemi di coscienza posti dalla rivolta ungherese» e dal rapporto di Kruscior su Stalin. Picasso e gli altri firmatari raccomandano la convocazione di un congresso straordinario del partito per discutere apertamente tali problemi. I dieci intellettuali tengono al tempo stesso a respingere in anticipo qualsiasi speculazione che gli avversari della classe operaia potranno fare sulla loro lettera, mettendo in causa la loro fedeltà al partito ed alla sua unità. Garaudy ha espresso il giudizio che Picasso e gli altri firmatari, «opponendo a torto i problemi di coscienza ai problemi di classe e l'onestà rivoluzionaria allo spirito di partito, sostituiscono il loro punto di vista intellettuale alle posizioni di classe».*

*L'intervento di Courtade ha trattato in particolare i problemi della stampa del partito, raccomandando che essa compia «un lavoro di spiegazione sempre più vasto». Courtade ha deplorato «certe goffaggini nelle formulazioni dell'Humanité, goffaggini che hanno potuto urtare la sensibilità di certe categorie di lettori».*

*Il dibattito del Comitato centrale si chiuderà questa sera, con l'approvazione di un documento.*

AUGUSTO PANCALDI

## L'articolo della «Borba»

BELGRADO, 21 — *La* Borba, *organo della Lega dei Comunisti jugoslavi, in un editoriale apparso ieri sera, esprime il punto di vista che l'agenzia sovietica* Tass, *con i commenti polemici contenuti nel suo resoconto del discorso pronunciato da Tito a Pola, non si è attenuta ai principii «della discussione libera, onesta, aperta ed eguale fra i comunisti».*

*L'editoriale della* Borba *si riferisce al dispaccio* Tass *pubblicato ieri dalla* Pravda, *in cui si diceva che nel discorso di Pola erano apparse tendenze ad ingerirsi negli affari interni di altri partiti comunisti. La* Borba *scrive che la* Tass *non ha sufficientemente il suo giudizio con citazioni del discorso di Tito, ed aggiunge che l'omissione «non è accidentale». L'organo della Lega dei Comunisti aggiunge che, per questo, le critiche della* Tass *devono considerarsi formulate «in maniera irresponsabile». «Se le accuse sono state fatte senza tenere conto dei fatti e addirittura contro i fatti — si legge nell'editoriale —, allora ci troviamo di fronte ad una discussione che non è costruttiva».*

*La* Borba *conclude il suo articolo richiamandosi alla dichiarazione fatta da Kruscior e Tito lo scorso giugno a Mosca, nella quale si sottolineava la necessità di una amichevole critica e dello scambio di opinioni fra il partito comunista sovietico e la Lega dei Comunisti jugoslava. Secondo la* Borba, *il discorso di Pola è stato una applicazione «costruttiva» di tale principio.*

SUGLI SCHERMI ITALIANI DOPO I SUCCESSI OTTENUTI ALL'ESTERO

# "Il ferroviere„ di Germi

*Il cinema neorealista nel passaggio dalla cronaca al romanzo ha trovato un acuto e dinamico narratore - La condizione delle classi popolari attraverso lo studio psicologico d'un operaio*

Le relazioni familiari e sociali di un anziano operaio, verso la fine della sua vita, costituiscono il tema de *Il ferroviere* di Pietro Germi, che con vivissimo successo venne presentato al Festival di Cannes della scorsa primavera. Germi, l'autore di *In nome della legge* e di *Il cammino della speranza*, è un regista dalla personalità meno marcata di quella di De Sica, e molto differente, sebbene sia, anche lui, un istintivo, come De Sica, e non un uomo di cinema dominato dalle suggestioni di una sottile preparazione culturale come Visconti o Castellani. Germi è un buon narratore, brusco e incisivo, sempre un po' disuguale.

Tra *In nome della legge* e *Il cammino della speranza*, altre sue opere avevano fatto pensare ad un sensibile decadimento del regista, al quale era, poi, seguito un lungo periodo di silenzio. Ne *Il ferroviere*, Pietro Germi torna ad esprimere al pubblico le sue migliori qualità di regista.

E c'è di più: il film di Germi rappresenta qualcosa di molto importante nell'evoluzione del cinema neorealista italiano. Nei film neorealisti nostrani, dal sorgere glorioso di questa scuola ad oggi, è possibile riscontrare — accanto alla loro forza espressiva, all'esame appassionato delle relazioni tra l'uomo e la società, alla denuncia polemica dei mali che affliggono da secoli la complessa vita collettiva nazionale — una pericolosa tendenza all'aneddoto, ad una costruzione narrativa di fiato corto, più vicina al racconto che al romanzo, conforme ad una parallela tradizione letteraria italiana, ma non a quella, scarsa ma robusta, della tradizione letteraria realistica e a quella offerta dalla letteratura popolare nostrana.

Ne *Il ferroviere* la necessità (profondamente sentita da alcuni autori e dibattuta dalla critica più attenta) di ampliare e di approfondire la tematica e la problematica suscitate dalla scuola neorealista, dentro un'ampia e complessa architettura di romanzo è stata ben compresa da Germi, che si è sforzato di trasformare la cronaca quotidiana e saporosa di una Italia reale (punto di partenza dei nostri film migliori) in uno studio più acuto, obiettivo e storico di figure e situazioni italiane.

*Il ferroviere* introduce lo spettatore nella vita intima di una famiglia operaia italiana. Andrea, il protagonista, è un macchinista di treno elettrico sui cinquant'anni che, durante il ventennio e al tempo della Resistenza, ha lottato contro il fascismo: un uomo carico di vita, e anche di contraddizioni. E' un uomo degno, un buon lavoratore, un carattere gioviale. Ma i momenti che il duro, impegnativo lavoro lo lascia libero, Andrea preferisce passarli all'osteria con gli amici: a pizzicare la chitarra, a cantare in coro e a bere un po' più del dovuto. E' che in casa egli non si sente a suo agio: non sa educare, comprendere e guidare i suoi tre figli e la moglie.

E' autoritario, violento a volte, e molte volte senza ragione, con sua figlia (che deve avere un bimbo dal suo fidanzato, un droghiere); con il figlio maggiore, disoccupato e mal avviato nella vita; con Sandro, il figlio minore, un bambinetto che idolatra suo padre e ne imita gli atteggiamenti esteriori; con la moglie, una dolce figura di donna all'antica, cuore silenzioso e, tuttavia, pieno di attenzioni durante le sventure della famiglia o nella dura lotta per l'esistenza.

## Esperienza agitata

Andrea, così, causa l'infelicità degli altri e di se stesso. E quando, a seguito d'un incidente ferroviario, la cui responsabilità viene attribuita alle sue smodate libagioni, l'uomo viene degradato a macchinista di treni-merci, i risentimenti, l'amarezza travolgono Andrea, il quale giunge al punto di divenire crumiro durante uno sciopero ferroviario. Perduta anche la amicizia dei compagni, disgregato l'ambiente familiare, l'operaio trascorre tutto il suo tempo, solo, nelle osterie. Finalmente la stanchezza della solitudine e un filo di luce — la coscienza di classe che torna a galla e determina un principio di autocritica — lo muovono a riscoprire la solidarietà umana.

Ma il suo cuore è tanto affaticato. Giunge Natale, mentre egli è costretto a passare le sue giornate a letto. La sua casa si riempie di vicini: il figlio maggiore che s'era allontanato ritorna ed Andrea si riconcilia, al telefono, con la figlia, che nel frattempo aveva abbandonato il marito ed un amante per impiegarsi in una lavanderia. Quando gli invitati s'allontanano, l'uomo torna felice, nella sua stanza, in compagnia della sua chitarra, e canta. Ma presto la sua voce s'affievolisce per sempre. Così muore il vecchio lavoratore, augurandosi che la sua esperienza agitata e contraddittoria trovi una soluzione nella vita futura dei figli.

Certo, il cammino strutturale del film non è perfetto. La grossa ambizione da parte del regista, sul filo di una sceneggiatura a volte un po' confusa e a volte un po' ingenua, di strutturare coralmente una storia di molti, anche troppi personaggi, ha condotto Germi ad un tipo di costruzione a volte artificiosa e a volte faticosa, che, sul piano stilistico, ad esempio, si traduce in una deficiente omogeneità, omogeneità di alto livello che è possibile ritrovare, invece, nei film di De Sica, da *Ladri di biciclette* a *Il tetto*, più scarni e lineari. In diverse occasioni, poi, è possibile rendersi conto che Germi tende a commuovere a tutti i costi lo spettatore, introducendo e premendo su motivi patetici, che nulla hanno a che fare con l'asciutta, autentica commozione che egli sa suscitare nello spettatore in altre occasioni.

## Calda partecipazione

C'è di peculiare e di vivo in Pietro Germi la sua carica umana, la sua calda partecipazione sentimentale al destino dei suoi personaggi e alle loro non schematiche psicologie. E' questo, forse — e la sua lodevole inclinazione allo *spettacolo* cinematografico, così come lo intende il cinema americano migliore — che lo conducono a certe scivolature, a certe sbavature sentimentalistiche, che non ci sentiamo, però, di deprecare del tutto. E per questa ragione: l'interesse mostrato dal nostro pubblico più largo per i cosidetti film «napoletani» nasce da quel tanto di costruzione narrativa, di complessità — pur «fumettistica» — di situazioni e di motivi psicologici che questa produzione deteriore si porta dietro. Se il tipo di narrazione popolare amato da Germi e da lui impostato su un piano di più nobile ispirazione di quello dei film «napoletani» può servire a far ritrovare nel pubblico quei legami, da qualche tempo venuti meno, con il nostro cinema neorealista, la strada d'avvio verso obiettivi ancor più maturi ha bisogno, secondo noi, di indugiare e di indulgere su motivi d'intonazione, come si suol dire, «deamicisiana», che questi motivi, d'altra parte, appartengono proprio ad una tradizione letteraria popolare nazionale e socialista, nella più larga accezione di questo aggettivo. Motivi, inoltre, più sani di quelli, dopo tutto, usati da coloro che, alla ricerca di motivi di spettacolo popolare, indulgono al grand-guignol e alla sessualità.

Ci si può chiedere, a questo punto, se da *Il ferroviere* sorgono precise significazioni polemiche sociali, legate all'ambiente reale italiano entro cui i personaggi si muovono. Pensiamo che, attraverso l'indagine psicologica dei protagonisti della vicenda, attraverso i loro rapporti con la società e con il lavoro, le dure condizioni di vita, in generale, delle classi popolari italiane vengano poste in luce, a volte più oltre delle intenzioni e della posizione ideologica del suo autore.

Tra gli innumerevoli personaggi di *Il ferroviere* tre, in particolare, risultano guardati a fondo nella loro dialettica interna: Andrea, che è stato interpretato con incisività, nei suoi modi bruschi, ombrosi e risentiti, dallo stesso Pietro Germi; sua moglie, che è forse il più completo tra i personaggi del film, che è stato interpretato con una dolcezza e una forza a un tempo davvero fuori del comune da un'attrice quasi esordiente: Luisa della Noce. Si pensa, nello sgranarsi della sua interpretazione, a un personaggio femminile altrettanto vivo della letteratura italiana: la Elvira di *Metello* di Vasco Pratolini, e, infine, il bimbo, che, in generale, appare un poco di derivazione letteraria e si porta dietro, forse proprio per questa ragione qualche dolciastra cadenza. Egli, tuttavia quando è in compagnia di suo padre [illegible] ricordo l'incanto che derivava da un'altra coppia celebre e indimenticabile del nostro cinema: quella del protagonista di *Ladri di biciclette* con suo figlio.

Grazie, dunque, alla ottima regia di Pietro Germi, al suo gusto per un taglio incisivo narrativo, attraverso il quale è spesso riuscito a colmare le imprecisioni della sceneggiatura e a rendere il più sopportabile possibile la conclusione, in verità troppo ottimistica, del film, nella quale i troppi nodi creati dagli sceneggiatori si son voluti portare tutti a termine con troppa inclinazione all'*happy end*, e grazie all'attenta recitazione, *Il ferroviere* sta ad indicare, accanto a quei pochi film, purtroppo, che ancora cercano di camminare sul sentiero di un nostro cinema, quale felice cammino, artistico e impegnato, l'Italia possa ancora percorrere, se esempi buoni come questo non si dovessero indicare ai lettori come eccezioni da seguire con quella calorosa simpatia con cui ieri sera il pubblico delle «prime» ha salutato *Il ferroviere*, ma come la spina dorsale dell'industria cinematografica italiana.

ALDO SCAGNETTI

**Pietro Germi in una scena del «Ferroviere»**

ALLO SCADERE DEL MANDATO DI COLONNETTI

# Il prof. Francesco Giordani presidente del Consiglio nazionale delle ricerche?

Si apprende che il mandato del presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, prof. Gustavo Colonnetti, è scaduto, e che egli non verrà probabilmente rieletto all'alta carica, avendo già raggiunto i limiti di età. Il prof. Colonnetti verrebbe tuttavia nominato presidente onorario, in merito alla nomina del nuovo presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, negli ambienti qualificati e nei circoli scientifici ricorre con insistenza il nome del prof. Francesco Giordani, ex presidente del Comitato nazionale per le ricerche nucleari.

Il prof. Giordani, come è noto, proprio in questi giorni è stato nominato membro del Comitato dei «Tre saggi» dell'Euratom.

## Mostra in Gran Bretagna di pittura e scultura italiana

LONDRA, 21. — Si è aperta ieri nei locali della *Tate Gallery*, a Londra, una Mostra di pittura e scultura italiana moderna. Si tratta di un'ampia rassegna di alcuni dei più rappresentativi artisti italiani degli ultimi cinquant'anni. Le opere esposte, circa centoventi, appartengono tutte alla collezione del signor Eric Estorik, un privato americano.

# Una dichiarazione del SED tedesco sui problemi della democrazia

*Articolo del «Neues Weg» sulla questione delle truppe sovietiche in Germania*

BERLINO, 21. — Il Partito di unità socialista tedesco (SED) ha criticato, in una dichiarazione del suo Comitato centrale, l'atteggiamento di quei suoi membri e di quei portavoce dei lavoratori che tendono a dare valutazioni indiscriminatamente negative della politica finora seguita dal partito e dal governo. E' un atteggiamento — afferma la dichiarazione — che «non ha nulla a che vedere con la democrazia».

Come esempi tipici di queste posizioni sbagliate la dichiarazione cita la cellula degli stabilimenti Wernigerode, secondo la quale «nella Germania Orientale non vi sarebbe stata sinora democrazia ed i funzionari del partito non avrebbero commesso altro che errori», e l'opinione di coloro che, mettendo unilateralmente l'accento sulla giusta esigenza di migliorare il tenore di vita popolare, sostengono che il soddisfacimento di essa possa bastare da solo a garantire l'unità del popolo con il governo». Sul problema dello allargamento della democrazia e della libertà delle idee, la dichiarazione precisa che non si può concedere libertà all'ideologia dei nemici della classe operaia, se tale libertà deve essere usata per attaccare il socialismo.

Un membro del Comitato centrale, il compagno Schirdewan, esamina la questione dei rapporti tra la Germania Democratica e l'Unione Sovietica in un articolo pubblicato sul *Neuer Weg*, che è l'organo del Comitato centrale stesso. Schirdewan scrive che non vi saranno mutamenti in quei rapporti, perchè «le truppe sovietiche dislocate nel territorio della Repubblica Tedesca vi si trovano con il compito di vigilare sulla pace». «Noi — aggiunge Schirdewan — accogliamo volentieri tutto lo aiuto che il governo e lo esercito sovietico ci danno per rafforzare la nostra repubblica e difendere le realizzazioni». Nell'articolo di *Neuer Weg* si legge anche che gli avvenimenti ungheresi hanno dimostrato la fondamentale necessità di proteggere l'unità e la compattezza della direzione dei partiti operai.

## Firenze e la Mostra del Seicento europeo

FIRENZE, 21. — Il Sovrintendente alla gallerie prof. Rossi e il sovrintendente dott. Procacci hanno conferito col sindaco La Pira circa la richiesta di quadri per la Mostra del Seicento europeo, che si terrà prossimamente a Roma. Essi hanno fatto notare al sindaco che a quella mostra concorreranno l'Austria, il Belgio, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda, insieme con tutte le maggiori gallerie italiane.

Il ministro della P. I. on. Rossi, dal canto suo, ha scritto al sindaco di non credere che Firenze nutra il proposito di isolarsi e di rimanere completamente estranea a tutte le manifestazioni artistiche.

Le opere richieste a Firenze sarebbero le seguenti, molte delle quali si trovano nei depositi delle gallerie: Rubens: *Paesaggio*; Caravaggio: *Bacco*; Dolci: *Fra Arnolfo de' Bardi* (Legato Bardi 1954); Lanfranco: *Santa Margherita da Cortona*; A Pozzo: *Autoritratto*; Salvator Rosa: *Il Ponte* (non esposto); Borgognone: *Battaglia* (non esposto); Manfredi: *Concerto* (non esposto); Bernini: *Angelo* (non esposto); Elsheimer: *Paesaggio* (non esposto); Feti: *Santa Margherita* (Acquisto 1950); Volterrano: *La burla del Piovano Arlotto*; A. Allori: *Susanna* (non esposto).